Presidenza

Assisi, 03.11.2025

Rev.mi e carissimi Superiori Maggiori,

il primo saluto, mio e vostro, va al nostro Santo Padre Leone XIV, religioso dell'Ordine degli agostiniani e Pastore della Chiesa. A tutti Voi, qui convenuti, per la LXV Assemblea Nazionale della Conferenza Italiana Superiori Maggiori (CISM), che rappresenta l'organismo di comunione e collaborazione, ecclesiale e civile, tra gli IVCSVA nel nostro Paese, il benvenuto da parte del Consiglio di Presidenza.

Siamo la Conferenza dei religiosi più grande al mondo, con oltre 13.000 religiosi e quasi 170 Superiori Maggiori, in rappresentanza delle Circoscrizioni provinciali e/o generali, i Monasteri e gli Istituti Missionari. Siamo una realtà che manifesta dinamicità, bellezza e viva partecipazione ecclesiale, nonostante le legittime preoccupazioni legate a questo tempo di crisi, alle non poche *fratture* della società contemporanea, nella quale molte istituzioni e forme di vita implodono, ma anche alle evidenti *brecce* che evidenziano il desiderio di tornare a parlare di Dio, della interiorità e dell'oltre, della tensione ineludibile tra carisma ed istituzione, di una vita sensata, liberando il Vangelo da tante impalcature, restituendogli la sua forza vivificante, imprevedibile e liberante.

## 1. A partire da un cammino condiviso

Dal 2023 abbiamo ripensato lo stile e le modalità delle nostre Assemblee annuali. Abbiamo scelto di passare, da eventi autonomi e chiusi in se stessi e

auto-celebrativi, a percorsi di formazione sinodali ed esperienziali, partecipando in forma generativa alle esperienze in atto nei nostri IVCSVA, andando oltre la semplice cordialità e convivialità del nostro convenire, tentando un travaso e partecipazione di esperienze, ponendo in essere uno stile di accompagnamento ed animazione, verificando la possibilità di cambiare prospettiva, imparando ad usare altre forme ermeneutiche.

Dal 2023, con l'ausilio del *Centro Studi Missione Emmaus*, che ringrazio a nome di tutta la CISM per il lavoro svolto e la discrezione dell'accompagnamento, abbiamo intrapreso un processo di discernimento mettendo insieme *sogno e profezia* (Assemblea 2023), *segni di futuro* (2024), *nuovi scenari e forme di governo all'interno della VR in Italia* (2025).

a) L'**Assemblea CISM 2023**, *'Sogno e profezia nella vita religiosa'*, è stata occasione per introdurci nel percorso, presentando le caratteristiche, ponendo la distinzione tra *progetto* e *processo*, dove abbiamo appreso che il *progetto* prende avvio dal riscontro di un bisogno, un'urgenza o un problema da risolvere, mentre il *processo* nasce dalla condivisione di un '*sogno*', cioè da una visione. Il *progetto* fissa degli obiettivi e delle azioni, mentre il *processo* accogliere una '*rivelazione*' attraverso la pratica del discernimento in comune. Questa prima Assemblea è stata caratterizzata dall'ascolto di brevi relazioni di stimolo e dalla regola della *conversazione spirituale*. Le sessioni di discernimento comunitario hanno prodotto delle sintesi con suggestivi orientamenti per la vita religiosa, un "*sogno missionario*", un orientamento condiviso in grado di indirizzare le scelte e il ripensamento delle forme e delle prassi in uso nelle Province religiose.

b) **L'Assemblea CISM 2024**, dal titolo *'Segni di futuro'*, ha segnato il passaggio dal "*sogno missionario"* alle sperimentazioni in grado di generare segni di novità e pratiche di speranza. Dal discernimento iniziale, orientamenti e sfide per il presente, si è passati alla narrazione di nuove

esperienze in grado di generare una discontinuità nelle forme di comunione, partecipazione e missione. La narrazione di alcune sperimentazioni, messe in atto da alcune Province (***l'Ispettoria Salesiana*** di Piemonte-Val d'Aosta-Lituania ha narrato esperienze di *affidamento di opere ai laici*; ***la Provincia Euro-mediterranea della Compagnia di Gesù*** [Italia, Malta, Albania, Romania] del cammino di *riforma di governo*; ***la Provincia dei Frati Minori*** [Umbria e Sardegna] del *ripensamento delle Missioni al Popolo*; ***la Regione Europa dei Missionari della Consolata*** del *ripensamento delle esperienze di formazione iniziale)*, ha segnato questa seconda tappa del cammino. Quanto ascoltato è stato oggetto di confronto nei tavoli sinodali e ha fatto emergere alcuni criteri condivisi: l'importanza di uno stile sinodale nelle forme di governo, il valore della fraternità missionaria, la corresponsabilità dei laici nella missione, la fedeltà creativa al carisma, la necessità di avviare e accompagnare processi, imparare ad abitare la complessità.

c) **L'Assemblea CISM 2025**, infine, intende **mettere a fuoco le forme evangeliche di governo**. Siamo chiamati ad elaborare ed indicare, nel limite del possibile, delle scelte di fondo per la vita religiosa in Italia, degli orientamenti condivisi che indichino priorità e discontinuità generative, che pongano a tema le forme di governo perché, in un tempo di crisi, ai credenti è richiesto in fondo sempre lo stesso: guardare il mondo con gli occhi e il cuore di Gesù e cogliere in questo modo il *kairós*, la grazia, le opportunità che il presente ci offre, sapendo discernere tra la cultura comunionale e quella apicale del governo e delle relazioni, tra le forme monarchiche, *idiologiche*, *populiste*, *wokiste* e le forme evangeliche del governo che serve. Infatti, in un cambio d'epoca è evidente come alcune forme, stili, dispositivi, non riescano più a generare la stessa efficacia che avevano in passato. Il discernimento fatto, le sperimentazioni avviate e

le risorse investite possono guidarci a delineare dei nuovi scenari nelle modalità e forme di *governance* all'interno della vita della Chiesa e della vita religiosa.

Oggi ci ritroviamo ad Assisi, luogo di grazia e di profezia, di consolazione e di umanesimo cristiano, per orientare i nostri passi, come quelli di Francesco, Chiara e dei nostri Fondatori, verso una *visione* profetica di Chiesa e di vita religiosa, verso scelte concrete, a partire dalla *sequela ravvicinata di Cristo Gesù*.

La Chiesa, con *Perfectae caritatis* e i successivi documenti (*Vita consecrata, Ripartire da Cristo, Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam, Domine, requiram, Vultum Dei quaerere, Per vino nuovo, otri nuovi, Rallegratevi, Scrutate, Contemplate, Annunciate*), ha ricentrato la vita religiosa sulla scelta *ravvicinata* alla persona di Gesù Cristo, riportandola a confrontarsi con il mondo e la bellezza del Vangelo.

Sappiamo per esperienza che non è facile sostenere un confronto vitale e storico, non solo perché eravamo allenati all'apologetica e alle contrapposizioni, all'idea di essere migliori, ma soprattutto perché, oggi, ci viene richiesto di non vivere su una palafitta, in mezzo al palcoscenico della vita, nella incomunicabilità, come "*zí Nicola*" nella commedia "*Le voci di dentro*" di Eduardo De Filippo.

Certo, la vita porta nevrosi, disillusioni, l'abbruttimento dell'uomo, ma proprio in mezzo a questo spettacolo di vita, dall'intimo dei cuori desolati, amareggiati, ma mai spenti, dei religiosi, deve emergere una parola profetica di consolazione e di speranza: "*Consolate, consolate il mio popolo… Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù*" (Is. 40, 1-2); in mezzo a questa vita deve emergere che la storia non è la narrazione di un disastro irreparabile, conclusione tragica dell'umanità, ma storia di un amore che non si arrende, comunque siano andate le cose, comunque stiano andando oggi, perché apparteniamo ad una storia d'amore non rassegnato: "*Una voce grida: <Nel deserto preparate la via al Signore…>*" (Is. 40, 3).

Dentro queste coordinate leggo la scelta di questa Assemblea CISM 2025 e chiedo a ciascuno attiva collaborazione perché questo evento istituzionale si tramuti in occasione buona per dedicarci tempo, ricercando, con parresia evangelica, la/e forma/e per vivere profeticamente l'azione di governo servendo, e facendo l'animazione della speranza con la concretezza di chi sa che questa è intrisa di sangue e di carne, di sudore e di desideri, perché la speranza è di questa vita, è passione di Cristo e passione degli uomini.

## 2. Tracce di futuro dentro una storia che ha messo a tacere Dio

La crisi attuale della vita religiosa, in questo senso, deve essere collocata nel contesto della crisi attraversata da tutta la Chiesa e, più in generale, dalla nostra società, consapevoli che non necessariamente la crisi viene dall'esterno della vita religiosa. Infatti, la crisi può anche essere infedeltà alla propria vocazione, durezza di cuore, *sklerokardia*, ma può anche coniugarsi come *assenza* e/o *declino* di Dio, affanno solo per le *cose penultime*.

Papa Francesco ricordava, nell'*Evangelii gaudium*, che anche la vita religiosa si era lasciata tentare dalla mondanità, dimenticando di custodire, nella chiesa e tra gli uomini, il nucleo irrinunciabile che è la *sequela di Cristo*, sfumando troppo l'essere *segno delle realtà future* e la *vita Jesu*, accondiscendendo al clima di dominante *secolarizzazione*, senza secolarizzarsi ma mutando la sua forma.

### 2.1. La secolarizzazione e l'inutilità di Dio

Il primo elemento di questa mutazione che voglio richiamare è la *secolarizzazione*, come progressiva **scomparsa del riferimento alla religione e al sacro** nella vita sociale e culturale, quella pubblica in particolare. Una società secolarizzata **spende poche parole su Dio**, elimina e/o mistifica i segni che rimandano alla sfera del divino e del sacro, trasforma in *sagre estive* le forme rituali, le usanze, anche le stesse preghiere. Non mi meraviglierei, in questo

brodo culturale, di vedere sfilare una processione del Cristo morto in pieno agosto!

Le analisi mostrano che **nei Paesi dell'Europa** Occidentale, più Canada e Stati Uniti, circa il 78% della popolazione afferma che **per condurre una vita buona** e coltivare i valori morali **non è necessario credere in Dio** (il 90% in Svezia, in Grecia, 46%, Stati Uniti, 54%). Se invece dirigiamo la stessa domanda ai Paesi dell'**Europa dell'Est** la percentuale della popolazione, che ritiene la credenza in Dio non più necessaria per la tenuta morale di una società, scende al 58%. Questa percentuale scende al 20% se spostiamo l'analisi ai **Paesi Asiatici** (India, Filippine, Giappone, Indonesia) e al 10% se consideriamo i maggiori Paesi africani. In **America latina** la percentuale è di circa il 30%.

Nel loro insieme, questi dati indicano che per molti Paesi **la fede religiosa non è più un elemento di strutturazione della vita sociale e morale**, mentre per un'ampia fascia della popolazione della Terra, continua ad esserlo.

### 2.2. Trasformazione delle forme di vita spirituale

Il **secondo elemento** di riferimento riguarda la trasformazione delle *forme di religiosità* e di *vita spirituale* nei Paesi occidentali. In questi Paesi, ai quali appartiene anche l'Italia, si assiste progressivamente ad un **abbandono della pratica religiosa**.

A ciò, tuttavia, non corrisponde una totale scomparsa del senso religioso e della **domanda di spiritualità**, che va invece occupando l'ambito della **vita privata,** dove si sta sviluppando una **"credenza senza appartenenza"**, una **"religione fai da te"** (Benedetto XVI), che dice la cifra della scollatura della vita credente dalla dimensione istituzionale, sacramentale, rituale, ma anche dalla formazione dottrinale e catechetica. Si sta incentivando, in sostanza, il fronte della **"privatizzazione" della religione**, che sta determinando un importante spostamento nella comprensione della stessa religione: da

fenomeno trascendente (rivolgersi a Dio), a **fenomeno immanente** (la vita religiosa e spirituale come qualcosa che contribuisce a vivere meglio).

La maggior parte delle persone in questi Paesi riconosce che una forma di spiritualità serve ad aumentare la **"qualità"** della vita ma questo non ascrive la propria vita spirituale ad una confessione di fede. Non sorprende allora che, anche in Italia, circa il 60% di coloro che si professano **atei o agnostici** (circa il 30% della popolazione) affermano di avere una **"vita spirituale"**.

### 2.3. Domanda di spiritualità e nuove forme

Il **terzo fattore** di riferimento, avendo tagliato i ponti con la trascendenza, l'ontologico e il metafisico, apre la **"*domanda di spiritualità*"** ad altre **forme creative**, rispondendo a sensibilità, gusti e desideri soggettivi.

Nascono così manifestazioni di "*vita spirituale*" che **trasformano elementi**, credenze e riti, provenienti dalle religioni tradizionali, per assumere elementi provenienti da **credenze e spiritualità di altre tradizioni**, generando **"nuove forme di religiosità"**, ritenute più adatte all'uomo occidentale e secolarizzato: sono le **pratiche psicologiche**, gli **esercizi psico-fisici** e la **vasta gamma delle esperienze spirituali** che troviamo sul mercato e che fanno profit.

Il mondo occidentale e secolarizzato, in particolare, sembra aver prodotto un esito inaspettato: laddove il cristianesimo cede il passo ed arretra, **la domanda di spiritualità non scompare**, ma soggiace a molteplici trasformazioni.

Chiediamoci, allora, a chi e a cosa si rivolge questa *nuova domanda* di spiritualità, quali *nuove forme di religiosità* si fanno strada?

a) Si tratta, in buona parte, di **spiritualità senza Dio** e questo non è più visto come una contraddizione, perché la trasformazione ha mutato la stessa natura della religione, facendola passare **da fenomeno trascendente** (legame con Dio) **a fenomeno immanente** (stile di vita

determinato dal soggetto). In questa trasformazione, nuove fonti di senso e nuove dimensioni dello spirito hanno preso il posto di Dio.

b) **La "*natura*"**. Tutto è natura, tutto proviene dalla natura, tutto ritorna alla natura. La *natura* è considerata come sorgente di pensiero etico, capace di determinare quale debba essere il nostro comportamento, indicando ciò che è bene e ciò che è male. La *natura* è qualcosa di più grande, una specie di *trascendenza immanente*, sta "*sopra di noi*" e merita di essere difesa e rispettata. Da essa scaturisce un senso spirituale, perché mentre la materia non è stata capace di proporsi come fonte di senso e luogo dello spirito, questo lo può fare la *natura*.

c) Altra fonte di spiritualità, pronta a prendere il posto di Dio, è ***la psiche del soggetto***, ovvero la sua ricerca di benessere e di equilibrio psico-fisico. Al centro viene posta la propria **interiorità**, il proprio **benessere** e ciò diviene anche fonte di pensiero etico: è bene ciò che contribuisce a questo benessere, è male ciò che lo ostacola.

   La pratica della **meditazione** e del **raccoglimento**, così come le *forme* che favoriscono il dialogo con la propria interiorità, vengono valorizzate e proposte nei contesti contemporanei (parchi, palestre, luoghi paesaggistici). Questo dialogo meditativo non apre alla Trascendenza, né alla ricerca di un Dio personale, ma genera solo ad una **maggiore conoscenza di sé** in ordine ad un agire più maturo, equilibrato e libero: è **dialogo del soggetto con sé stesso**.

d) Una nuova fonte di spiritualità deriva dall'**"anateismo"**, termine con il quale si indica il **ritorno alla spiritualità, ma non alla religione**, da parte di coloro che si professano atei (**Richard Kearney**, *Anateismo. Tornare a Dio dopo Dio*, 2009), questa prospettiva insiste sul fatto che religione e vita dello spirito sono due cose diverse. L'anateismo **non ha bisogno di Dio**, né lo associa ad un essere personale; condivide **l'esistenza di un'etica** che, in buona parte, riprende i

comandamenti della tradizione ebraico-cristiana, ma afferma che per viverla non c'è bisogno di Dio. La vita spirituale è un valore, va coltivata e può assumere le forme più diverse. Le viene solo richiesto di non tramutarsi mai in religione, lasciando l'essere umano libero di costruire il suo futuro senza Dio.

### 3. Distratti o inadeguati rispetto alle sfide?

Alla luce dello scenario appena rappresentato, dove Dio è oscurato ed è una domanda inutile, dove vivere con spirito non necessariamente significa vivere una vita secondo lo Spirito Santo, è legittimo chiedersi quanto i religiosi, senza trascurare le responsabilità dei teologi e della Chiesa cattolica, prendano in considerazione la **domanda di spiritualità emergente** o quanto siano oberati nel dare futuro alle attuali forme di vita consacrata, sebbene appesantite dal tempo, tanto da non avere più tempo per accorgersi del nuovo che sta accadendo? E' legittimo domandarsi quanto l'immane lavoro di puntellamento delle *opere*, come il tentativo frustrato di riavviare carismi frenati o in evidente affanno, non lascino tempo e fantasia per porre la *questione di Dio* come ricerca continua di un cuore inquieto e mai pacificato, del significato e fine della storia, del rapporto tra le due città (S. Agostino), aprendo così reali percorsi di *riforma esistenziale*, di senso, senza accontentarsi di meri aggiusti che si configurano come una *toppa nuova su un vecchio vestito* (Mc. 2, 21-22; Lc 5, 36), come versamento di *vino nuovo in otri vecchi* (Lc. 5, 37-38) oppure, volendo dirla sino in fondo, come **consapevole distrazione** di chi sente di essere inadeguato rispetto alle sfide che gli stanno dinanzi e per questo incline a rispolverare l'antico adagio: *quieta non movere et mota quietare?* Oppure a fare il possibile per tacitare i profeti perché non solo danno fastidio, scomodano ma, soprattutto, mettono in luce l'anti-profezia del mondo, la normalizzazione.

Tra queste *distrazioni* possiamo annoverare un'operazione che sta impegnando molte energie della vita religiosa oggi: la *riforma della vita consacrata* o, come l'hanno bellamente definita alcuni, il "*progetto pro-vita*" degli Istituti religiosi.

Si tratta di un'operazione ingente che sta ridisegnando le presenze della vita religiosa sui territori di buona parte dell'Europa, operazione dolorosa, come è normale che sia, ma che in realtà si presenta come un progetto non sufficientemente valutato nei suoi molteplici effetti e che già nella sua parziale realizzazione progettuale, quella che chiamo della sezione del *computo numerico* e della *performance gestionale*, sta mettendo in luce non poche criticità.

A questo proposito fanno fede le critiche e i non pochi ricorsi al DIVCSVA che emergono dal mondo monastico e dal vissuto di tanti Istituti che ci consegnano evidenti tenzioni istituzionali, addebitabili al modello di animazione e di governo sotteso al progetto di riforma:

a) la non sempre evidente natura relazionale dell'autorità e del suo servizio di animazione e governo, nonostante viviamo in pieno clima sinodale;
b) il non sempre chiaro e costituzionale ruolo di mediazione tra i valori carismatico-istituzionali e le persone, con i loro bisogni e attese;
c) quel modo troppo gerarchico di ripensare le presenze sul territorio, dove organismi generali decidono a livello mondiale e locale in maniera contestuale, operando *delocalizzazioni di risorse* umane, culturali, esperienziali, relazionali, mi permetto di aggiungere, senza un non sempre adeguato ascolto dei religiosi e dei Superiori Maggiori locali e i Vescovi delle chiese particolari, soggetti che operano su un territorio, che lo conoscono ed hanno legittima, sebbene delegata giurisdizione e potestà di governo.

Non possiamo tacere in merito a metodi poco sinodali attraverso i quali si stanno realizzando alcuni processi di unificazione delle Province religiose in

Italia, i risvolti ecclesiali e giuridici, da quelli della rappresentanza capitolare a quelli economici-amministrativi di questa *opzione politica*.

Ci chiediamo, con senso di responsabilità di governo e sapendo che quello che gestiamo non è nostro ma della Chiesa, come sia possibile spostare significative risorse umane, di attività produttive e di servizi dell'*Ente ecclesiastico* in un'altra area geografica o in un altro Paese, spesso con l'intento di ottenere vantaggi *di gestione e di governo*, trascurando, come risulta da non poche esperienze, l'umano e le sue relazioni, che risultano essere gli elementi più sacrificati.

A questo si aggiunge tutto il capitolo riguardante il patrimonio immobiliare ceduto, svenduto, almeno in alcune circostanze, o inutilizzato e, infine, la evidente miopia ecclesiologica del processo che ci sta riportando, lo dico con sommo dispiacere, al vecchio *modello parallelo,* dove Superiori Maggiori e Vescovi interagivano solo a partire dall'*istituto giuridico dell'esenzione*. Era evidente che un'operazione così importante, come quella delle ristrutturazioni delle Province religiose in Italia, avrebbe richiesto una concertazione tra i diversi soggetti giuridici interessati (CEI, CISM, USMI, IVCSVA, USG, UISG) perché le ricadute sarebbero state sul tessuto ecclesiale del Paese, che già manifestava le sue fragilità di tenuta territoriale, di servizi pastorali e di accompagnamento del popolo di Dio.

La strategia di governo adottata, non lo metto in dubbio, avrà avuto sicuramente ragioni significative che però non sempre sono espresse, (li definisco per semplificazione comunicativa, vantaggi economico/gestionali), ma a nessuno sfugge che questa maxi opzione ha già generato, sulle persone e sui territori variegati e inediti del nostro Paese, perdita di presenze, fatiche nel dialogo istituzionale tra le parti, *esilio* delle testimonianze quotidiane e umanissime di tanti religiosi, in particolare quelle dei tanti religiosi anziani e venerati dal popolo, ridimensionamento della forma pastorale dei volti e dei nomi, delle storie e delle tradizioni della religiosità popolare, senza dimenticare

l'impoverimento dei territori già abbandonati da altre istituzioni e l'evidente ripercussione sulla pastorale vocazionale nei piccoli centri e nelle aree del Sud e delle zone interne.

Su questo tema non voglio essere partitario e ideologico, ma riconosco che si fa fatica a proporre forme altre di governo, di collaborazione, sussidiarietà e corresponsabilità tra le Circoscrizioni di uno stesso Istituto o di Istituti affini. Plaudo, in questo senso, l'opzione di alcuni Istituti che hanno avviato percorsi di dialogo e di comprensione della materia valorizzando le relazioni istituzionali e carismatiche, dal settore della formazione permanente a quella iniziale, dal campo della pastorale degli oratori a quella parrocchiale, dalle rettorie ai santuari, dalle case per ferie a quelle di spiritualità, dagli ospedali/cliniche alle RSA, dall'amministrazione economica a quella della gestione unica del personale e della gestione delle opere del TS.

### 3.1. Forme di collaborazione e partecipazione dei laici

Inoltre ci sono modelli diversi di collaborazione e di rete, c'è una complessità progettuale e gestionale dove i religiosi che hanno ricevuto una formazione essenzialmente teologico-pastorale, pur avendo svolto un servizio lodevole e di supplenza, oggi non possono reggere da soli la gestione delle opere dell'Istituto. Infatti, alla luce della RTS, delle trasformazioni gestionali-amministrative, delle competenze tecniche richieste, per continuare a governare con responsabilità e spirito evangelico, con quella professionalità che è salvaguardia del buon nome della Chiesa e degli Istituti, c'è bisogno di una nuova organizzazione a livello locale e centrale.

In questo cammino di riforma, sarebbe stato importante recuperare un orientamento già preso in considerazione in un recente passato: la *collaborazione con i laici*. Intendo, però, non solo i cosiddetti *laici aggregati* ad un Istituto (magari ce ne fossero tanti e con qualità umane e professionali adatte), ma faccio riferimento ad un orizzonte più ampio di partecipazione e associazione di laici

professionisti chiamati alla *co-gestione* delle nostre opere, con un percorso di partecipazione, non solo aziendale o di supplenza, ma di condivisione carismatica e progettuale ampia, dentro una scelta di *economia sociale*, attraverso la creazione di un sistema di cooperative in rete e la realizzazione di un fondo immobiliare comune. Questa visione di cose avrebbe potuto, a mio modesto avviso, salvare l'operatività e la significatività di tante opere dei religiosi sul territorio italiano, opere non solo benemerite nei confronti di tanta parte della nostra gente, ma anche segno evidente di un carisma che incontra la storia, di una spiritualità, di una modalità di essere chiesa sul territorio, nella vita e nelle storie di tanti giovani e di tante famiglie.

### 3.2. Leadership o governo evangelico e costituzionale?

Resto convinto che questa opzione, tutta da pensare, sapendoci ascoltare e mettendo insieme esperienze o percorsi già avviati, resta ancora valida e potrebbe, contestualmente, liberare tanto personale religioso da impiegare in una forma diversa rispetto alla identità vocazionale e carisma, così come questo tempo richiede, a partire dai talenti personali e dalla specifica vocazione-missione. La stessa funzione del superiore (generale, provinciale o locale) assumerebbe forma meno da *leadership* aziendale e più da testimone della vita secondo lo spirito, sotto il primato del carisma, senza metamorfosi e assunzione di modelli che poco hanno a che fare con la natura e le finalità dell'opera.

A questo riguardo, riporto alcune considerazioni di Luigino Bruni, apparse su Avvenire (11.08.2025), che mi sembrano una adeguata provocazione per tornare a pensare insieme su come "*governare*" con speranza, costruendo futuro dal sapore evangelico.

"*Per molti secoli i carismi cristiani hanno offerto idee e categorie alla vita civile... Da qualche decennio la creatività culturale e sociale dei carismi si è molto ridotta… In questa lunga carestia di pensiero e di spirito, i rappresentanti del paradigma vincente – il business – stanno entrando in massa dentro le comunità ecclesiali, dove vorrebbero insegnare come si governa, ci*

*si relaziona, persino la spiritualità. Le imprese hanno mutuato la spiritualità dal mondo delle religioni, l'hanno adattata ai fini aziendali, snaturandola (la spiritualità conosce solo il valore intrinseco); e la spiritualità che oggi ritorna al mondo religioso è quella "geneticamente modificata" dal passaggio attraverso il business...*

*Un ambito decisivo dove la presenza del business nelle comunità religiose è particolarmente pesante è quello della leadership, il primo dogma della nuova religione capitalista … Sempre più, (gli Istituti) si affidano ai consulenti e alla leadership che si presenta come una soluzione semplice: basta trasformare il superiore in un leader per salvare sia la tradizione sia lo spirito moderno. Se poi al sostantivo "leadership" si accostano nuovi aggettivi la conquista è perfetta: leadership etica, compassionevole, inclusiva, autentica, responsabile, d'amore, ignaziana, benedettina, di Gesù, francescana... Si lavora ogni giorno sugli aggettivi senza mettere in dubbio il sostantivo (leadership), dove si trova invece il baco. Ma nulla conquista più l'anima del mondo religioso della leadership spirituale, il nuovo culto capitalista in veste mistica che sta invadendo comunità, movimenti, sinodi, dove è accolto con lo stesso entusiasmo con cui il re azteco Montezuma accolse Cortès.*

All'inizio si resta un po' smarriti, ma poi i consulenti mostrano che la leadership spirituale è più egualitaria e gentile rispetto alle Regole dei fondatori … Il primo equivoco della leadership sta nella stessa parola leadership. Perché la sua filosofia è costruita sulla distinzione tra chi guida (leader) e chi è guidato (followers)."...

*C'è poi un secondo problema, decisivo: l'enfasi sul leader come modello etico e spirituale per i followers. Il leader deve diventare il riferimento per i suoi seguaci. E così si dimentica qualcosa di fondamentale: nei monasteri e nei conventi il leader non è l'abate né l'abadessa ma la regola e il carisma. L'abate è il primo seguace. Guai allora al giorno in cui nei monasteri qualche monaco pensasse di dover seguire un leader, una persona diversa da Cristo (Mt 23,10).*

Sta nell'assenza di leader il segreto della longevità del carisma del mondo monastico... La sapienza delle comunità dopo i fondatori consiste soprattutto nel saper trasformare il governo in chiave post-leadership, dove si riesce a stare

insieme non conformandosi e seguendo un nuovo leader, ma sulla base del carisma di tutti e di ciascuno… dove al superiore non si attribuisce un crisma sacrale, altrimenti la gerarchia diventa totalizzante e pericolosa, dove saltano i limiti, i confini e i contrappesi, anche quelli costituzionali, giuridici.

*Cosa fare, allora, per governare la speranza nelle comunità? Innanzitutto, riconoscere la crisi, non negarla, chiamarla per nome e far uscire i suoi angeli e i suoi demoni… Ascoltare la crisi fino in fondo, facendola parlare, urlare, perché ha cose preziose da dire nascoste sotto l'involucro del dolore e della paura. Quindi iniziare ad ascoltarsi l'un l'altra, senza fretta. Pregare i Salmi, Giobbe, il Cantico, perché i secoli, i millenni di frequentazione quotidiana della Scrittura sono un patrimonio infinito, anche di governo e relazioni durante le crisi. Quindi ciascuno farà la sua propria parte, e tutte con pari dignità, onore, rispetto. Non si sentirà la leader spirituale delle sue sorelle, non si presenterà come modello morale o spirituale per le altre. Sarà fragile e piena di limiti come tutte, ma continuerà a credere nello spirito e nel carisma – questa è la speranza cristiana – e vivrà quel suo compito transitorio solo come servizio. Farà semplicemente la sua parte in un "gioco" collettivo… Qualche volta arriverà una soluzione, sempre provvisoria. Altre volte si dovrà invece convivere con la non-soluzione, come facciamo tutti nelle famiglie, nelle istituzioni e nelle imprese. Perché il mestiere del vivere è una crescente, mite convivenza con il limite, con l'imperfezione e con l'inadeguatezza. Fino alla fine".*

Alla luce di questa riflessione, auspico l'avvio di un **seminario di studio**, da condividere con USMI e CEI, per conoscere lo stato dell'arte, i percorsi alternativi che alcuni Istituti e Società di vita apostolica hanno fatto o stanno intraprendendo, ascoltando quanto la CEI sta facendo rispetto alle diocesi collocate nelle "*aree interne*" del nostro Paese, che hanno situazioni e dinamiche similari a quelle delle piccole Province religiose.

## 4. Dove troveremo la vita religiosa di domani?

Ritornando alla domanda sulla spiritualità emergente, sebbene altra rispetto al modello passato, si intravedono sfide, ma anche opportunità che rimandano al cammino intrapreso dalla nostra Conferenza quando ci ha offerto un percorso invitandoci a confrontarci non solo sullo *spazio dell'ombra* e delle *paure*, ma anche su quelli dei *sogni* e dei *desideri*, facendo forza sul *discernimento* e osando la *profezia*, apprendendo l'arte dell'azione credente, quella teologale, che consiste nel guardare il mondo con gli occhi di Gesù, con un cuore trafitto, *trasverberato* dall'amore, sapendo cogliere il *tempo propizio* (Kairós) e le opportunità che il cammino condiviso pone dinanzi.

### 4.1. Ripartiamo da Cristo

"*Siamo discepoli di Cristo, Cristo ci precede, il mondo ha bisogno della sua luce, l'umanità necessita di lui come il ponte per essere raggiunta da Dio e dal suo amore*". Leone Magno, il Papa che costruì ponti teologici, sapendo mettere insieme l'umano e il divino nell'unico soggetto sussistente (Calcedonia 451), saldando le differenze politiche tra Oriente ed Occidente, dialogando con ammirabile serenità ed armonia, rammenta che la vita religiosa di domani, o sarà caratterizzata da un forte cristocentrismo, configurandosi allo stile, ai sentimenti e all'umanità di Gesù Cristo, oppure non sarà.

La vita religiosa, come la Chiesa, hanno bisogno di *ripartire da Cristo*, luce nella notte del mondo. Urge che, in questo tempo di *decadentismo*, segnato da derive populiste e da pensieri forti, pensieri che costruiscono consenso mentre sottraggono democrazia e libertà, la vita religiosa torni a fiorire ai margini della vita ecclesiale, in quello spazio mistico dove non è prevista, non è prevedibile, non è imprigionabile. Francesco, come don Bosco e tutti i Fondatori di esperienze di vita religiosa, sono fioriti su questo bordo della vita ecclesiale.

*Siamo ad un bivio*. Dove andare? Possiamo far ricorso al *pensiero meridiano*, a quel pensiero che si inizia a sentire dentro, laddove inizia il mare, quando la battigia

interrompe gli integrismi della terra, quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera. Bisogna scegliere. Già Paolo annotava quanto fosse complesso stare su quella striscia di terra fragile, dove le onde si infrangono e si ritirano (Rm. 7,22-24; Ef. 6,12), frontiera di "no" e di "si".

Siamo spesso di fronte a bivi, quello della vita religiosa come quello della società, quello della Chiesa italiana e quello del pontificato di Papa Leone XIV, e c'è l'urgenza di scegliere. Questo snodo interpella tutti coloro che non si accontentano di galleggiare sulla storia, che non aspettando soluzioni fatalistiche, ma vogliono maturare una coscienza limpida, capace di vedere oltre, di dialogare e discernere, senza operare semplificazioni della complessità, scorciatoie per esonerarsi dall'affrontare i veri problemi, accettando di abitare dentro un orizzonte più ampio, maturando il senso della dipendenza reciproca, della interconnessione, della corresponsabilità.

Occorre maturare un pensiero altro quando parliamo del futuro della vita religiosa, non solo nel nostro Paese ma nel mondo. L'esperienza degli anni trascorsi come religioso e come superiore maggiore mi porta a dire che difficilmente la forma attuale della vita religiosa potrà sopravvivere. Spesso facciamo i calcoli della vita religiosa del futuro, facciamo attenzione alle statistiche, ma facciamo fatica a capire se saremo in grado di risolvere i conflitti con uno stile dialogico o se ci osteggeremo nel tempo. Saremo capaci di prenderci cura gli uni degli altri, in comunione e spirito di famiglia o prevarrà l'attitudine della prevalenza degli interessi personali? Saremo ancora capaci di tessere umanesimo o ci accontenteremo di vivere da disumani?

Siamo stati chiamati a conoscerci in Cristo, a non incentrarci su noi stessi ma ad abitare lo stesso sogno di Dio che vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza (1 Tm 2,4). Il futuro di un religioso e delle nostre Congregazioni, è

legato alla nostra capacità di dimorare nel cuore di Cristo e degli uomini, nella capacità di stare nella realtà di oggi e nelle necessità della nostra gente, allora potremo intuire dove troveremo la Vita consacrata di domani e se i nostri Istituti faranno parte di essa, perché il futuro evangelico non è allungare la vita, ma essere capaci di allargarla, dandole spazi e gusto di risurrezione. La vita religiosa di domani ha bisogno di spazi concavi, di dimensioni di grembo, di casa, di relazioni familiari, partendo da Cristo e dal Vangelo, dando alla vita, una vita vera e completa (Gv 10,10).

### 4.2. "Continuo a cercarti come se non ti avessi ancora trovato".

C'è fame e sete di vita interiore che, come dice L. Boff, *non è la meno materiale possibile*. Abbiamo visto come le manifestazioni di questo fenomeno sono molteplici, molte non hanno una grammatica ortodossa, rasentano linguaggi ed esperienze discordanti ed ambigue, ognuno beve al proprio pozzo o, se non sa di averlo (GV.4), si prende secchio e corda nella speranza di imbattersi nel pozzo di un altro. Tanti giovani stanno bevendo dove è possibile, altri stanno morendo di sete perché le loro cisterne suonano di vuoto.

La gente non ricerca il nostro superfluo, vuole ciò che nutre di bellezza e di gaudio la vita di un consacrato, ci vuole gente capace di custodire il fuoco, innamorati, cercatori di Dio e padri nei cammini della vita interiore, capaci di individuare e segnalare, con discrezione e senza possesso, le tracce del passaggio del Signore nella loro vita, assumendo le loro debolezze, i loro dubbi e la loro fragilità.

Le nostre comunità non possono essere pensate a partire dal contenitore, dalle strutture vecchie, dalle relazioni stanche e logore, dalle professionalità acquisite, dobbiamo offrire ai giovani e al mondo cuori disponibili ad ascoltarli, a capirli, a metterli di nuovo in cammino e, per realizzare questo, dobbiamo generare esperienze di comunità capaci di accoglierli e di guidarli. Cercatori del Dio di

Gesù Cristo, tale quale Lui è rivelato nel Vangelo. Cercatori del Dio che ha reso i nostri Fondatori "memoria di Gesù Cristo", capaci di destrutturare, perché nessuno si sentisse ingabbiato ma libero di vivere la propria vocazione e missione nello spazio vitale della libertà degli altri, con immaginazione creatrice di futuro.

Quel che importa non è conservare le istituzioni, ma mantenere vivo il fuoco del carisma che ci fece nascere. Parliamo di nuove povertà, ma facciamo fatica ad abitare sulla frontiera scomoda, nel deserto dell'essenzialità e nella periferia dell'irrilevanza religiosa e sociale. Siamo troppo installati e per questo non abitiamo dentro la vita degli esclusi, degli assetati, dei desideranti, di tanta parte di umanità. Il rischio è la nostra stessa disumanizzazione, mentre cantiamo salmi e celebriamo messe, tra processioni e merletti.

Questo non è il tempo dei calcoli, è tempo di speranza, di quella speranza penultima "che deve nascere da una ricostruzione economica, sociale e politica, ma soprattutto da una ricostruzione culturale, etica e spirituale" (Paolo Richard) e di quella speranza "ultima" che è la ricapitolazione cristica di ogni vita, di ogni sorriso, di ogni lacrima. Per queste due dimensioni della speranza cristiana le nostre comunità religiose rappresentano i luoghi teologici ed esistenziali dove devono essere di casa i volti, dove il reale deve prevalere sull'artificiale, dove la tenerezza di Dio non ha frontiere e la risurrezione di Gesù è garanzia che l'amore fa spazio e vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza.

I nostri Istituti sono nati sulla frontiera della disumanizzazione, in quello spazio dove la distanza tra l'umano e il sub-umano era sottilissima, eppure così profonda. Le donne non potevano pensare, gli uomini erano impegnati a guerreggiarsi per un posto nella società, i potenti erano immersi nel loro mondo irreale ed effimero, tutti, in ogni caso, allontanati dalla salvezza.

La vita religiosa è stata, e vuole continuare ad essere, un movimento dello Spirito, una carezza sul mondo. In questo incrocio della storia, tra desideri di

pace umanizzante e volontà di potenza economico-ideologica, vuole essere fedele ai carismi rispondendo con creatività all'amore attento di Dio, alle nuove forme di disumanizzazione, alle nuove povertà, alle chiamate del mondo degli esclusi.

La vita religiosa vuole vivere la *conversione al futuro,* perché non vuole vivere all'indietro, ma puntando gli occhi verso il futuro, come segno di una qualità alta della vita, rendendo presenti i valori del Regno di filiazione e di fraternità.

La vita religiosa non può chiudersi nella monade del passato, non può vivere in un castello inaccessibile (Kafka), volgendo le spalle alle realtà di oggi. Se vogliamo parlare dei nostri Istituti del futuro, dobbiamo farlo con parole di immaginazione creatrice, di un coraggio capace di rischiare, di audacia per non aver paura.

La vita religiosa sa che la sfida è immensa, ma sa per esperienza che il Signore non abbandona la sua opera; che la sua presenza rinnovata nella vita rende possibile quel che sembra un sogno di profezia e di futuro.

Oggi è legittimo chiedersi: la vita religiosa è *esegesi vivente della vita di Gesù*, del Vangelo? Infatti, se è tale, essa è anche vita profetica, cioè configurata alla Parola, parola fatta di Parola e da comunicare alla Chiesa e agli uomini, ma se non fosse in grado di vivere la *forma profetica* dell'uomo di Nazaret, lasciandosi trasfigurare da *facta et Verba Jesu*, senza il desiderio essere *segno escatologico* dinanzi al mondo, tanto da poter dire "*non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me*" (Gal. 2, 20), sarebbe solo *sale che ha perso il sapore* (cf Mt 5,13; Mc 9,50; Lc 14,34) e parole senza Parola.

La Chiesa e il mondo hanno bisogno che la vita religiosa *riparta da Cristo*, che esca dalla zona del "*silenzio su Dio*", che tenga desta l'attenzione escatologica, pensando meno alle cose di quaggiù e di più a quelle del Cielo, curando la *dimensione contemplativa della vita*, facendo della liturgia una vera esperienza *mistagogica*, della preghiera comunitaria il *lavoro di lode a Dio* ("*opus Dei*"), della *vita*

*secondo lo Spirito* una vera ricerca, come dice Sant'Agostino, perché la grande sete degli uomini è quella di Dio e *il cuore è inquieto finchè non riposa in Lui*, e, infine, facendo della *vita fraterna in comunità* la fonte della qualità dell'umano, il sacramento tangibile di quello che *desideriamo e speriamo di essere*.

### 4.3. Ripartiamo dalle fenditure dell'umano

Dio non è l'affare privato di una minoranza e la "*morte di Dio*" non dà libertà ad una società ma, al contrario, senza uno *spazio di invocazione* (K. Jaspers) si perde il criterio e la misura dell'umano, viene meno il senso che offre orientamento, costringendo l'uomo a vivere senza trascendenza, senza ontologia, in una fredda morale. E' proprio dell'esistenza umana esigere un varco, perché quando le istituzioni vengono meno, quando le *forme di vita* implodono, sono proprio questi squarci che rivelano il desiderio di interiorità, il desiderio di una vita sensata.

Infatti, quando la vita crolla e non ci sono risposte; quando le mani sono vuote e l'anima si sente ancora più vuota; quando il dolore non si spiega, quando il silenzio pesa più di qualsiasi parola e persino pregare sembra inutile, non perché non credi, ma perché non hai più la forza di credere, è proprio questo luogo oscuro dell'anima, dove il mondo diventa distante, il futuro irrilevante e il presente un peso che rende difficile respirare, che si mostra come una via di luce e di speranza, un *kairós*, perché è in questa situazione che possiamo accogliere quello che chiamiamo *vita spirituale, religiosa*, *fraterna,* fondata su una *sequela ravvicinata di Gesù Cristo*.

Questi momenti, vere esperienze del mondo sommerso, che spesso oltrepassiamo velocemente, sono l'unico varco tra la dimensione tangibile e quella intangibile dell'essere umano. In questi momenti, più che cercare risposte, dobbiamo evitare di fuggire e imparare a restare, come Maria di Nazareth, ai piedi di quell'infinito dolore che, è vero, gli ha pietrificato le lacrime ed il sangue (Gv 19, 25), ma gli ha anche concesso di intravedere già le prime luci dell'alba,

quell'*antelucano* della risurrezione, di quell'oltre che non resta prigioniero della notte, della morte, del dolore che non dà ragione di nulla. Restare, guardare, non comprendere, ma essere. Questa è una forma profonda di fede! Non quella di chi domina il mistero, ma quella di chi osa *cercare* dentro i solchi sudati della vita, perché lì c'è desiderio di interiorità e di vita sensata e coerente, insieme a tutte le macerie del subumano, della secolarizzazione, del relativismo e della legge del più forte, finanziaria o bellica che sia.

L'esperienza di Elia (1 Re 19), come quelle di Giona e di Pietro (Mt. 14, 22.33) ci ricordano che solo in questo *luogo vuoto* -il deserto il ventre del pesce o il mare delle paure-, messo in luce dalla frattura creatasi, dalla crisi, comincia a nascere qualcosa di nuovo, perché questo *non è un mondo che sta morendo, ma un nuovo mondo che sta nascendo*.

In questo inizio del desiderio di un'oltre, di una *vita secondo lo spirito*, non con una evidenza, ma attraverso una forma intangibile che è la *voce di un silenzio*, *musica callada*, *mano blanda*, come una piccola luce che non si impone, ma che non si spegne nemmeno, come *toque delicado*, tenerezza che appare timidamente sulla piega della *canna piegata*, si narra la condizione in cui viviamo perché, come ricordano i mistici, solo quando non rimane più *nulla (nada)*, resta Dio (Todo) in un'altra forma. Non come una facile consolazione, non come idolo, ma come Parola che impasta vissuti fatti di parole e di silenzi, di sangue e di speranza (Is. 40-55). Non come chi cancella il dolore, ma come chi lo attraversa insieme a te. E, anche se sembra impossibile, questo Dio, che sembrava assente, inizia a parlare dal profondo dello stesso vuoto, non con discorsi, ma con una presenza silente che inizia a ricostruirti dall'interno.

Apprendiamo, allora, a far venire fuori quella parte della vita rimasta tra le fenditure della roccia, come ricorda il Cantico dei Cantici (Ct. 2, 14).

a) **Tanta parte di *umanità abbandonata a se stessa***, che vive sul bordo del pozzo, assetata, come la donna di Samaria (GV 4), è il **primo**

**elemento** che ci consente di **individuare brecce** che mettono allo scoperto -tangibilità della vita interiore- **il desiderio di interiorità** e di vita coerente, perché stare su quella frontiera, accettare il vuoto, è sicuramente vertigine, ma è anche una opportunità per smetterla di far finta di non avere sete. È permettere a ciò che si è rotto, la nostra umanità, di avere il suo tempo per trasformarsi, per pacificarsi e tornare a sperare, preparando il terreno per una parola nuova, apprendendo dalla vita che *ognuno beve al proprio pozzo* (S. Bernardo) o muore di sete.

Non ci sono formule. Proprio quando tutto sembra finire inizia la cosa più vera: una vita non basata su ciò che hai, ma su ciò che sei; non su ciò che possiedi, ma su ciò che ti sostiene. E questo, in fondo, è Dio: una Presenza che non se ne va, anche quando tutto sembra andarsene. Forse che San Francesco e San Giovanni della Croce non hanno vissuto questo a La Verna e nel carcere di Toledo? Dio non vuole figli fragili, ma anime mature che guardano dentro le *brecce* della loro umanità ferita. E a volte, il dolore è la scuola dove cresce l'amore maturo, la *vita buona del Vangelo*.

b) **Tanta parte di *umanità* fa fatica a credere che si possa ancora vivere insieme** dopo la sbornia dell'*individualismo* (come libertà e indipendenza del singolo, fino all'egocentrismo e al narcisismo) e del *collettivismo* (come priorità al benessere e agli interessi del gruppo) ma, soprattutto, dopo *la voragine delle guerre e la barbarie dal volto umano, i crimini* che insanguinano tanta parte di umanità. E' il **secondo elemento** che ci consente di **individuare un'altra breccia** che mette allo scoperto -tangibilità della vita interiore- **il desiderio di interiorità** e **di vita coerente che si coniuga come fraternità**, in alternativa alla cultura della estraneità, della violenza e della paura, di tanta vita senza spirito.

E' in questa breccia che la vita religiosa deve incunearsi, è su questo abisso che deve abitare, perché in questo spazio di umano imbestialito si

alza un urlo per una **nuova arte di vivere insieme**, per una **nuova forma di vita**.

Papa Francesco, nella esortazione apostolica Evangelii gaudium, invita a tessere l'arte della convivenza: "*Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano… Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo … Non lasciamoci rubare la comunità!*" (EG, n. 92).

Su questa breccia può nascere una forma di vita capace di far percepire la profondità mistica che abita nelle piccole manifestazioni di fraternità, è il modo migliore per trasformare un castello blindato, senza alcun varco (Kafka, Il castello), in un castello abitato (Santa Teresa, Castello interiore).

Siamo chiamati a conoscerci in Cristo, a non incentrarci su noi stessi ma ad abitare lo stesso sogno di Dio che vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza (1 Tm 2,4). Il futuro di un religioso e delle nostre Congregazioni, è legato alla nostra capacità di dimorare nel cuore di Cristo e degli uomini, nella capacità di stare nella realtà di oggi e nelle necessità della nostra gente, allora potremo intuire dove troveremo la Vita consacrata di domani e se i nostri Istituti faranno parte di essa. Infatti, il futuro evangelico non è allungare la vita, ma essere capaci di allargarla, dandole spazi e gusto di risurrezione. La vita religiosa di domani ha bisogno di spazi concavi, di dimensioni di grembo, di casa, di relazioni familiari, partendo da Cristo e dal Vangelo, dando alla vita, una vita vera e completa (Gv 10,10). Non dimentichiamolo: tanti giovani stanno bevendo dove è possibile, altri stanno morendo di sete, perché

suonano di vuoto. La gente non cerca il nostro superfluo, vuole ciò che nutre di bellezza e di gaudio la vita di un consacrato, ci vuole gente capace di custodire il fuoco, innamorati, cercatori di Dio e padri nei cammini della vita interiore, capaci di individuare e segnalare, con discrezione e senza possesso, le tracce del passaggio del Signore nella loro vita, assumendo le loro debolezze, i loro dubbi e la loro fragilità.

Le nostre comunità non possono essere pensate a partire dal contenitore, dalle strutture vecchie, dalle relazioni stanche e logore, dalle professionalità acquisite, dobbiamo offrire ai giovani e al mondo cuori disponibili ad ascoltarli, capirli, metterli in cammino; per realizzare questo occorre pensare comunità generative, dove si realizzano esperienze di fraternità familiari, accoglienti, capaci di destrutturarsi, perché nessuno si senta ingabbiato, ma libero di vivere la propria vocazione e missione nello spazio vitale della libertà degli altri, con immaginazione creatrice di futuro.

L'essenziale è mantenere vivo il fuoco del carisma. Siamo troppo installati e per questo non abitiamo dentro la vita degli esclusi, degli assetati, dei desideranti, di tanta parte di umanità. Il rischio è la nostra stessa disumanizzazione, mentre cantiamo salmi e celebriamo messe, tra processioni e merletti.

Questo non è il tempo per calcolare troppo, è tempo della speranza penultima "che deve nascere da una ricostruzione economica, sociale e politica, ma soprattutto da una ricostruzione culturale, etica e spirituale" (Paolo Richard) e di quella speranza "ultima" che è la ricapitolazione cristica di ogni vita, di ogni sorriso, di ogni lacrima. Per queste due dimensioni della speranza cristiana le nostre comunità religiose rappresentano i luoghi teologici ed esistenziali dove devono essere di casa i volti, dove il reale deve prevalere sull'artificiale, dove la tenerezza di Dio

non ha frontiere e la risurrezione di Gesù è garanzia che l'amore fa spazio e vuole che tutti gli uomini arrivino alla salvezza.

c) **Tanta parte di *umanità* fa fatica a credere che si possa costruire la civiltà dell'amore** tra responsabilità e corresponsabilità. E' il **terzo elemento** che ci consente di **individuare un'altra frattura** che mette allo scoperto -tangibilità della vita interiore- il desiderio di interiorità e di vita coerente si coniuga come **desiderio di prendere parte alle decisioni che riguardano tutti**. Infatti, mentre si genera un corto circuito, uno *scisma verticale,* tra affezione e disaffezione alla cosa pubblica, tra istituzioni e popolo, emerge la funzione dell'*agorà* non solo come spazio aggregativo, ma come luogo dove continua ad emergere il **desiderio di essere coinvolti**, di essere parte di un bene comune rispetto a sogni mai spenti, a visioni mai smarrite, a partecipazione mai delegata.

   La vita religiosa, le nostre comunità, hanno esperienza storica di partecipazione capitolare, comunitaria, per decidere rispetto a questioni importanti che riguardano tutti. Un tesoro che potrebbe convertire i costumi politici e della stessa Chiesa a vivere una forma più sinodale dell'essere e dell'operare.

Queste tre caratteristiche rappresentano come una opportunità per guardarsi dentro, per maturare forme di conversione ecclesiologica e di vita religiosa, trasformazioni pastorali e sociali che cambiano modelli, linguaggi, dando altre forme di vita possibili, facendo esodo rispetto alle tante "*Babilonie*" che rendono schiavi e nostalgici, che rendono irriconoscibile l'uomo (Is., i 4 canti del Servo: Is. 42, 1-4; 49, 1-6; 50, 4-9; 52, 13-53, 12), consentendo di costruire non solo una storia di consolazione (Is. 40,1) ma, soprattutto, una strada di ritorno, di recupero della bellezza e della fraternità universale.

### 4.4. Ripartiamo dalla Parola, profezia che trasfigura le nostre parole

La vita religiosa, oggi più che mai, non deve avere paura di confrontarsi con la Parola e, come il profeta Isaia, riconoscere, in mezzo alle macerie dell'esilio, che questa forma di vita non ha futuro se tentiamo solo di trattenerla senza discernere, proprio attraverso le crepe della crisi e dell'esilio, che ci è data una occasione propizia per riscoprire l'identità smarrita, costruendo una strada nel deserto, facendo il pellegrinaggio interiore del ritorno, cogliendo il significato e il fine della storia, perché anche quando, almeno apparentemente, non rimane più nulla… tutto ancora rimane. Perché resta Dio.

Questa è la vocazione profetica della vita religiosa, essere speleologi delle caverne dell'anima e della storia, essere in mezzo alla gente con visioni ampie degli eventi, capaci di entrare in dialogo con tutti, anonimi per scelta e per vocazione, intrisi della Parola e immersi nell'ascolto orante della stessa, fino ad esserne ammantati, perché solo la profezia rende ragione di ciò che siamo oggi e domani, uomini capaci di dire, anche in mezzo ai drammi della vita e della storia, che Dio c'è e continua a parlare, oltre ogni silenzio supposto dagli uomini. Che la storia, la vita e la stessa speranza non sono al capolinea perché Dio opera sempre, è fedele a sé stesso, alla Parola data: "*Consolate, consolate il mio popolo… Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele… Una voce grida: Nel deserto preparate la via al Signore…*". Gridare oltre le proprie paure, fragilità e debolezze, nella consapevolezza che ogni uomo è fragile filo d'erba, fragile come il fiore del campo, perché è proprio quando l'azione di Dio ci prosciuga del nostro ego, attraverso il suo spirare, proprio allora la Parola di Dio si rivela in tutta la sua potenza creatrice. "Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion…", il tuo grido deve arrivare da Babilonia fino a Gerusalemme, che è ancora lontanissima, parla al suo cuore, alza la tua voce con forza, alza la tua voce, non temere; annunzia alla città di Giuda: Ecco il vostro Dio!". Si, la vita religiosa deve essere epifania di Dio in questo mondo, epifania di un re e pastore, perché

Colui che viene con forza è Colui che viene con dolcezza. E' una forza impregnata di delicatezza, viene per manifestare l'affetto che il bel Pastore dedica all'ultima pecora del gregge, ma in quell'affettuosa attenzione c'è la forza, la potenza straordinaria dell'amore, perché l'amore non è debole.

La vita religiosa è chiamata ad essere questa profezia nel mondo, ad essere sacramento di questa venuta, a dare fiato come può a questa voce consolatrice che vuole penetrare nell'intimo di ogni cuore umano e là dove la storia degli uomini si è espressa con le forme della devastazione più micidiale. Proprio là, viene, per realizzare l'opera che Egli compie. "*Non temere perché io sono con te; non smarrirti, perché io sono il tuo Dio. Ti rendo forte e anche ti vengo in aiuto e ti sostengo con la destra vittoriosa*" (Is.). Cioè, guarda bene, renditi conto: sei nella mia mano, sono io che ti tengo stretto.

**Conclusione**

Carissimi Superiori Maggiori, tante famiglie religiose stanno affrontando la realtà della chiusura di apostolati, del calo delle vocazioni e persino di comunità che stanno discernendo il percorso verso la fine.

Allo stesso tempo, i religiosi sono ancora in prima linea nell'educazione cattolica, nel lavoro sanitario, nel lavoro pastorale, nella giustizia sociale e nella direzione spirituale. Inoltre, nascono nuovi ministeri e nuove iniziative. Molti continuano a guardare ai religiosi come guide morali. Allora, dov'è Dio in tutto questo? La risurrezione di Lazzaro (Gv. 11, 1-44) può servire da quadro finale per capire dove Dio potrebbe condurci.

In primo luogo, ci insegna l'amore. Quando Marta e Maria mandano a dire a Gesù che loro fratello Lazzaro è malato, non dicono: «Lazzaro, nostro fratello, è malato» ma, «Colui che tu ami è malato».

Tutti noi siamo stati attratti dalla persona di Gesù, ancora più importante è sapere che Lui ci ama. Tutto inizia con l'amore di Gesù per noi. Dobbiamo partire da questo in ogni discussione sul nostro futuro e affidarci alla certezza del suo amore per tutti noi, anche quando le cose sembrano confuse, come lo erano per Marta e Maria, per gli stessi discepoli. Gesù lo sa e non tergiversa, dice: «*Lazzaro è morto*».

Alcune cose sono perdute. Ed è doloroso, ma tutti dobbiamo affrontare questa realtà. Ma la storia non finisce qui. Prima che Gesù possa dare nuova vita a Lazzaro, è necessario esprimere le emozioni. Marta e Maria lo accolgono e gli dicono come si sentono, Gesù arriva al sepolcro e piange. Le parole usate per dire quel pianto non esprimono tanto tristezza quanto inquietudine. E' *arrabbiato* per la mancanza di fede della gente, non credono che lui possa fare qualcosa: «*Togliete la pietra*».

Gesù sta chiedendo alla folla di partecipare al miracolo, alla liberazione, proprio come noi siamo invitati a farlo, oggi. Cosa ci impedisce di vedere la luce, di essere liberi? Dove sono le pietre nei nostri Istituti?

Marta è concentrata su altro, perché si può sempre essere disattenti, risponde che ci sarà «*un cattivo odore*». Marta è concentrata sull'aspetto pratico, razionale, sui fatti. Quindi chiede a Marta: «*Non credi in me?*».

Questo è il punto in cui molti di noi si trovano: spaventati dall'oscurità all'interno della tomba. Gesù grida: "*Esci*", "*Kum*", "*Vieni*". Tre storie finite, dove bisogna imparare a camminare sulle acque delle proprie paure. Dio che ci chiama a una nuova vita sorprendente: «*Scioglietelo e lasciatelo andare*». Si tratta di un invito alla folla a partecipare alla liberazione. Il passo verso la nuova vita viene da Dio, ma a volte abbiamo bisogno di persone che ci aiutino a toglierci i sudari.

Come sarà la nuova vita per Lazzaro? Lui non lo sa. E nemmeno noi. Quello che sappiamo è che siamo chiamati a ridare, oggi, alla vita religiosa la sua

tensione ineludibile tra carisma e istituzione, liberare il Vangelo dalle troppe glosse, vivere dentro le fenditure dell'umano che rivelano lo spazio vuoto dell'interiorità, lavorare insieme per la pace, apprendere un servizio generativo e valorizzare il laicato *trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio*.

Siamo chiamati ad investire risorse, speriamo che possiamo fare la nostra parte.

P. Luigi Gaetani, OCD
Presidente Nazionale CISM